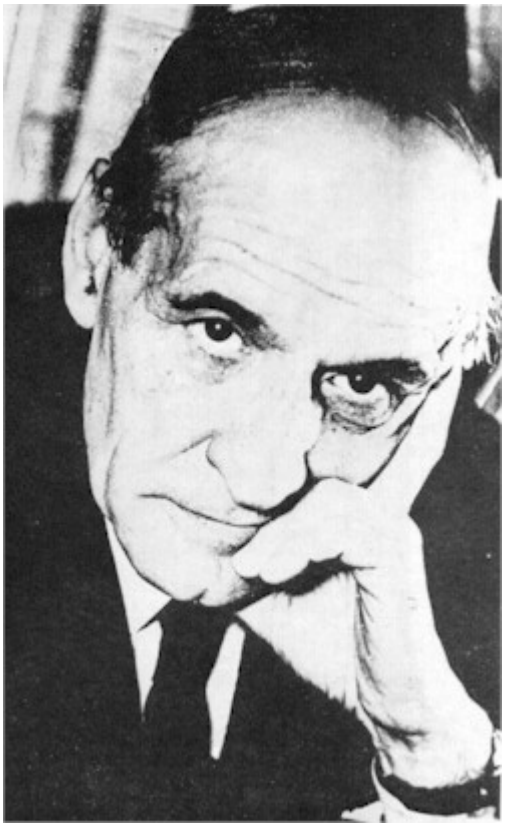
José Ortega y Gasset



Renan

(frammenti)

ουσια

VISIT…

Introduzione metodica

[...] In generale non concepisco che possano interessare più gli uomini che le idee, le persone che le cose. Un teorema algebrico o una pietra enorme e vecchia del Guadarrama hanno di solito maggior valore significativo di tutti gli impiegati di un Ministero. Se, staccando i nostri sguardi dalle opere geniali, cerchiamo dietro di loro l'intimità dei loro autori, troveremo quasi sempre animi molto poveri, stracci d'anima senza alcuna attrattiva, appesi al chiodo di un corpo. Ed è normale che sia così. Genio significa la facoltà di creare un nuovo pezzo di universo, una classe di problemi oggettivi, un fascio di soluzioni: solo quando abbiamo qualcosa del genere tra le mani ci è lecito parlare di genialità. Quanti applicano promisquamente questa parola a Newton e a Santa Teresa commettono, a mioo modo di vedere, un peccato di lesa umanità, perché dicendo di qualcuno che è un genio, gli attribuiamo la massima potenza dell'energia culturale: quella di creare realtà universali. Orbene, se per la storia del pianeta valgono allo stesso modo le Moradas e i Philosophiae naturalis pruncipia mathematica, vorrà dire che il suddetto pianeta va dietro all'assurdo, senza norma né rotta fissa, e l'unica cosa prudente sarà mutarlo prima possibile, per non aver parte nella perpetuazione di una simile stupidaggine.

Per salvarci da questo insolubile pessimismo, ritengo necessario che si stabilisca una gerarchia nell'ammirazione. Dove trovare la misura, il modello, per ripartire in diversi ordini le grandi figure storiche, mettendone alcune più in alto e altre più in basso, nel modo in cui la teologia mistica sistemava i cori angelici, cerchio massimo dell'empireo? Come pesare l'anima, la soggettività di Newton e vedere con chiarezza se quella di Santa Teresa è stata più o meno gravida? Direttamente, questo è impossibile: siamo del tutto sprovvisti di un sistema di pesi e misure spirituali e per determinare il merito di un autore ci vediamo ridotti a misurare la solidità della sua opera: se questa è riuscita a diventare un pezzo reale dell'universo (come accade alla meccanica di Newton), se rappresenta una verità scientifica, o etica, o bella, chiameremo il suo creatore genio e originale. Un'originalità diversa, che non sia la scoperta di una verità oggettiva, o la produzione di una cosa, non può essere ammessa. Il prototipo dell'originalità è Dio, origine, padre e sorgente di tutte le cose.

A cosa ci riferiamo quando parliamo della soggettività di un autore, ad esempio di Cartesio? I suoi libri sono serviti da granitico basamento al mondo moderno: quasi tutte le sue parole sono vere, non solo per il suo spirito, ma per il resto degli uomini; la sua geometria analitica, sommo portico rinascimentale che si apre sulla nuova era umana, è tanto intimamente mia, se l'ho studiata, quanto sua. Non si dimentichi che la verità ha questo privilegio eucaristico di vivere nello stesso tempo e nello stesso modo in tutti i cervelli che arrivano fino a lei. I teoremi geometrici cartesiani non ci comunicano nulla che sia peculiare all'anima di Cartesio: ci parlano delle proprietà esistenti nelle cose. Quante più verità, quante più cose si trovano nell'anima di Cartesio, meno terreno vi rimane per ciò che è intimo e genuinamente suo. Come si vede, il vero e il soggettivo sono mondi contraddittori.

Dos moi pu sto, datemi un punto d'appoggio -dice l'opera dell'autore secondo l'ammonimento classico. Fa che viva fuori di te gagliardamente, fa che sia io stesso una cosa, un albero, un edificio, una montagna, un universo. Questo sono realmente le opere geniali: parti del mondo. Al contrario, ciò che claudica, vacilla ed è incompiuto, non potendo mantenersi ritto sui suoi piedi, permane dentro l'uomo, reclinato, o si aggrappa alle viscere dell'individuo per non morire del tutto. Il soggettivo è insomma l'errore [1].

Uno spirito le cui operazioni tutte creassero verità oggettive, sarebbe privo di soggettività, di dimora interiore: sarebbe identico alla Natura, e poiché questa assoluta veracità spetta a Dio, Spinoza si vide costretto a identificare Dio con lei e ad esclamare: Natura sive Deus: la Natura, ovvero Dio... Dal che ricaviamo il grande insegnamento che Dio è l'essere senza intimità.

All'uomo, invece, è stato concesso questo dono angosciante di conservare di fronte all'universo illimitato un piccolo recinto segreto, dove lui solo entra pienamente; l'intimità, l'io . A volte si tratta di un orticello appartato dove ognuno coltiva amorosamente alcuni errori che gli sono peculiari, come se fossero la miglior cosa al mondo, nello stesso modo in cui quel tale stoico, al ritorno dalla battaglia, accarezzava le piume di una freccia che gli trafiggeva il costato.

Altre volte l'intimità è aggressiva: è veramente un castello interiore, una barbara ridotta inespugnabile da cui l'individuo muove guerra agli eserciti della verità che lo stringono in serrato assedio. Tra quel tipo di intimità bucolica e quest'altro io merlato e bellicoso, i caratteri individuali si diversificano all'infinito.

Riassumendo, l'oggettivo è il vero, e deve interessarci più di ogni cosa; gli uomini che hanno saputo riempire maggiormente di cose il loro spirito, dovranno esser posti nei luoghi più eccelsi della gerarchia umana. Essi saranno i geni, i classici, i modelli che ci spingeranno a salvarci nelle cose, come su una zattera, dal naufragio intimo. La modestia e la calma supreme, la grande pazienza delle cose, ci offrono una disciplina incomparabile da seguire; ospitiamole nelle nostre stanze spirituali, stringiamo con loro una relazione di amichevole profondità. Abbracciamo le sorelle cose, nostre maestre: esse sono virtuose, vere, eterne. La soggettività e l'intimità sono invece periture, equivoche e, in fondo, senza valore. Quando leggiamo in Maurice Barrès che l'unica realtà è l'io, volgiamo lo sguardo da un'altra parte; il personalista c'induce a una superbia feminea, ci propina la legge facilmente seduttrice del capriccio, che non è legge ma barbarie, e ci porta a scoprire nelle inclinazioni dei nostri nervi la Gazzetta Ufficiale dell'universo: Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas. Goethe, così propenso ad affermare se stesso, censura tuttavia con grande acredine l'anarchia spirituale:

Vivere a capriccio è da plebeo;
il nobile aspira a ordinamento e legge.

Quando parlo delle cose voglio dire legge, ordine, prescrizione superiore a noi, che non siamo legislatori ma legislati. Ma intendiamoci: questa legge non ha bisogno di essere fisico-matematica; il grande poeta e il grande pittore sono ugualmente umili e ferventi servitori dell'oggettivo. Finché scrisse il Chisciotte, Cervantes mantenne certamente incatenato e muto il suo io personale, e al suo posto lasciò parlare con la voce della sua anima le sostanze universali. In modo analogo, Velázquez convertì il suo cuore in una taverna, per poter dipingere quegli uomini ebbri che, messi nella tela del museo, perpetuano eternamente la loro sbornia esemplare. Così, dunque, oso dire che la scuola fondamentale, insuperabile e decisiva per noi deve essere l'Imitazione delle Cose.

Che faremo frattanto del soggettivo, dell'io, di questo piccolo botolo mistico, così inquieto, così esigente, che ci morde le viscere e ci guaisce dentro a ogni momento, quasi famelico, senza lasciarci quiete la pace né la virtù?

In realtà ha anche i suoi diritti, benché transitori e non molto precisi.

L'umanità è il cammino che conduce verso Dio, ovvero all'assoluta oggettività in cui nulla è segreto, ma tutto è patente, tutto è cosa. In Spagna si usa dire, quando una cosa è molto buona, che è una gran cosa. Forse in questo detto volgare è racchiuso un profondo sospetto teologico, secondo cui la Gran Cosa per eccellenza sarebbe Dio. Però assoluta oggettività vuol dire una meta infinitamente remota, a cui possiamo avvicinarci senza mai trovarla.

L'umanità, linea immensa tra l'orangotango e Dio, avanza senza titubanza con una rotta rigorosa; sulla sua mole enorme le casualità e l'errore non hanno influssi percettibili. I suoi grandi movimenti sono come gesti della divinità.

Ma l'individuo oscilla e si perde, inciampa e si stanca, avanza e torna sui suoi passi. Le norme, assolutamente certe, che reggono l'esodo umano sono troppo sottili e precise per non sfuggire alla sua attenzione; la cosa più frequente e che non le scorgiamo neppure; al massimo le intravediamo in due o tre momenti culminanti della nostra vita. Per quanto vogliamo seguire i consigli delle cose, il nostro io non si soddisfa, e dobbiamo cercargli un altro metodo di orientamento nel cammino perenne. E poiché per lui non esiste il mondo dell'oggettivo, poiché intende solo l'idioma soggettivo, dobbiamo formarci un mondo provvisorio di soggetti, mondo mobile, meno esatto, ma che opera fortissimamente sull'animo transumante dell'individuo.

Finché non arriviamo a Dio, e diluendoci in lui perdiamo la segreta lebbra della soggettività [2], dell'io individuale, viviamo in un'atmosfera di errore e dobbiamo limitarci a preferire certi errori ad altri, per orientarci nel modo meno malvagio possibile.

La vita impone a ogni uomo due domande di ben diverso valore: prima, cos'è il mondo? Questa è la domanda classica, oggettiva. Seconda: come vorrei essere io in questo mondo, che tipo di spirito vorrei avere? Questa è la domanda soggettiva, e da qui dobbiamo situarci di fronte alla molteplicità dei soggetti e, tra questi, scegliere i modelli passeggeri che, dentro un ambito di

imperfezione, ci sembrino più lodevoli, più graditi, più belli per migliorare, secondo il loro esempio, le linee della nostra personale silouette. Ci è necessaria anche l'Imitazione dei Soggetti.

[...]

Teoria del verosimile

[...] Amare la verità è sentirsi imperiosamente condotto a scoprirla, a trovare nuove certezze, a vincere la concupiscenza del proprio cuore che si compiace di indugiare sull'apparenza delle cose, come un asinello di mugnaio che, preso gusto a mordere la messe, non si guadagna la giornata se il padrone non lo pungola. Ecco la proposizione numero ventiquattro della geometria: amerà la verità chiunque inventerà la proposizione numero venticinque. Su questo conviene non ci siano dubbi. Platone scopre l'origine della scienza in questo amore, questo Eros, quest'ansia di contemplare le cose in se stesse e non nei giochi di piacere e di dolore che producono in noi. Nella Costituzione civile, ovvero Repubblica, gli amanti della verità -philosophos – formano una classe speciale nella categoria dei curiosi -philotheamones -, degli amici del guardare, e quando cerca un nome espressivo per la scienza, non riesce a trovarne uno più esatto di theoria, visione, contemplazione. I fondamenti ultimi della verità, infine, in Platone si chiamano «Idee», cioè intuizioni, punti di vista.

L'amore per la verità è una curiosità severa che trasforma l'intero uomo in una pupilla affamata di vedere le cose, che scardina l'individuo dai suoi pregiudizi e lo infiamma in un entusiasmo visivo. La tenacia con cui ci vengono offerte le metafore della visione per designare gli atti intellettuali, l'operazione scientifica, non è un caso. Nessun altro senso ci presenta i sensi così slegati dalla nostra attività: apriamo gli occhi e il mondo sta lì, davanti a noi, di colpo, posto per se stesso. Che 2+2=4 non ci è mostrato dagli occhi, ma lì sta questa uguaglianza che ci si presenta, lo vogliamo o no, precisa, luminosa, come apparsa in una visione interiore.

Goethe, gran curioso, si estasia una volta davanti a questa mirabile spontaneità del vero:

È nel giusto chi afferma
che non si sa come si pensa:
quando si pensa
tutto è come regalato.

Questo amore per la verità, che si accontenta di vedere, è un'azione pura, intellettuale, qualcosa di simile a ciò che Spinoza chiamava amor intellectualis Dei .

[...]

Davanti al Cavaliere con la mano al petto, dipinto dal Greco, ci domandiamo se quella figura romantica, che sembra si stia bruciando dall'interno verso l'esterno, consumata da un cuore incandescente, è una verità o una menzogna.

La presunzione umana che ci presenta la tela, si separa da tutte le leggi dell'antropologia, e dietro quel cranio raffigurato in una superficie possiamo supporre solo una psiche immaginaria. Tuttavia siamo ben certi di sentirci in presenza di uno sguardo spagnolo; più ancora, quelle ombre e quei colori, quell'esaltato livore, ci dànno una realtà che esprimiamo con la parola ispanità -ben più certa e corposa degli spagnoli che abbiamo visto e frequentato veramente.

D'altra parte, il mondo del reale è quello soggetto a leggi note, e la verità delle cose di questo mondo non consiste che nel riconoscimento della loro legalità. Di un evento diciamo che è naturale quando vi si compie una legge prescritta. Il mondo dei sogni e delle allucinazioni si differenzia da quello delle realtà solo perché in quest'ultimo svolgono la loro funzione poliziesca le leggi della fisica e della fisiologia.

E questa realtà che avanza su di noi, aspra e vibrante, dai quadri del Greco, questa realtà fuori da tutte le leggi, inesplicabile, irriducibile a concetti, indocile ad assoggettarsi alle parole stesse, sarà un'allucinazione collettiva, un sogno secolare e niente più? Questi uomini paonazzi, che hanno fatto fremere le loro barbe aguzze davanti a tante generazioni, non gravitano verso il centro della terra come quelli in carne e ossa; di conseguenza non sono verità.

Però, se avessimo conosciuto proprio l'uomo servito da modello a Theotocopuli, insisteremmo sull'affermazione che l'uomo dipinto contiene molta più realtà e verità spagnola di quel volgare abitante di una Toledo quotidiana e volgare.

D'altro canto, possiamo assicurare che se l'immagine non avesse tanti punti di coincidenza coi corpi degli uomini viventi, non c'infonderebbe questo senso di certezza; cosa che accade, ad esempio, con i ritratti di Van Loo. Pertanto non è una menzogna, non è completamente falsa questa realtà misteriosa che ci fa visita nella limpida luce del Museo.

Il Cavaliere con la mano al petto ci è servito per introdurci con un po' di precisione nelle condizioni di un'esistenza intermedia, semi-verità, semi-errore, che popola un mondo infinitamente più ampio, più vecchio e più ricco di quello delle realtà inequivoche. È il mondo del verosimile.

La verosimiglianza è somiglianza al vero, ma non deve essere confusa con il probabile. La probabilità è una verità, per così dire, senza peso, ma alla fin fine è verità. Al contrario, il verosimile si presenta a un tempo come non vero e non falso. Quanto più si avvicinerà alla verità in senso stretto, tanto più aumenterà la sua energia, a condizione di non confondersi mai con essa.

Come immagine rapida ci si può servire di un poligono circoscritto in una circonferenza: i lati del poligono, moltiplicandosi indefinitamente, stringono sempre più da vicino la linea curva, senza mai coincidere con essa.

Arte e religione, poesia e mito, con la ricchezza illimitata delle loro forme, sono il contenuto di questo mondo di cui stiamo descrivendo a grandi linee la geografia. La storia della bellezza e della fede confermano le condizioni che abbiamo indicato; così l'arte evolve dal simbolismo asiatico fino all'impressionismo attuale, nella misura in cui lo si chiama realista, e la religione lustra tenacemente i suoi miti per adeguarli alla scienza.

[...]

Dall'arsenale di sensazioni, dolori e speranze umane Newton e Leibniz astraggono il calcolo infinitesimale; Cervantes, la quintessenza della sua melancolia estetica; Buddha, una religione. Sono tre mondi diversi. Il materiale è lo stesso in tutti; muta solo il metodo dell'elaborazione. Nello stesso modo, il mondo del verosimile è lo stesso delle cose reali, sottoposte a un'interpretazione peculiare: quella metaforica.

Questo universo illimitato è costruito con metafore. Che ricchezza! Dalla comparazione minuta e latente che ha dato origine a quasi tutte le parole, al colossale mito cosmico che, come la divina vacca Hathor degli egizi, sostiene un'intera civiltà, quasi non troviamo nella storia dell'uomo nient'altro che metafore. Si sopprima dalla nostra vita tutto ciò che è metaforico, ed essa ci diminuirà di nove decimi. Questo fiore immaginativo così inconsistente e minuscolo costituisce l'inalterabile sostrato su cui poggia la nostra realtà di tutti i giorni, come le isole Caroline poggiano sui bassifondi di corallo.

[...]

Dicevo che la verosimiglianza non è un grado minore di certezza rispetto al vero, ma un diverso genere di certezza, e più precisamente una certezza di diversa origine. La certezza scientifica nasce quando il fatto nuovo che ci si presenta sembra aggiustarsi al sistema di concetti e leggi che possedevamo già formato. Sappiamo che il nuovo fatto è un caso particolare di una legge, sappiamo che questa legge è certa per queste e quest'altre ragioni. Possiamo percorrere uno a uno tutti gli anelli della catena scientifica, perché sono relativamente molto pochi. La scienza ritaglia un misero recinto luminoso sull'infinita tenebra dell'ignoto.

Al contrario, la certezza del verosimile è un'acquiescenza sentimentale.

Perché vediamo nel Cavaliere con la mano al petto un'interminabile serie di realtà spagnole? Non lo sappiamo: le condizioni di questa realtà giacciono nel nostro spirito. E chi può riferire l'odissea del nostro spirito? Gli elementi di cui si compone l'animo chi potrà descriverli? Una goccia del sangue di un bovaro indiano, che il caso abbia portato nelle nostre vene, ci trasmette in soluzione tutte le emozioni possibili sotto il sole e le profonde gole della Baktriana.

Le prammatiche dettate dal sentimento non sono suscettibili di analisi: sono semplici rivelazioni. Per questo la coincidenza di diversi uomini nel riconoscimento di una verosimiglianza rivela in loro una stessa costituzione sentimentale, uno stesso regime affettivo. Quando, dinanzi a un quadro del Greco, esperimentiamo la stessa certezza, scopriamo la nostra identità radicale.

Si avverte il significato metafisico dell'arte e dei miti, in una parola: della

verosimiglianza? È la pedagogia dell'unità umana: c'insegna la radicale comunità degli uomini e ci ammonisce al lavoro comune.

[...]

La libagione

In tutto ciò che ho detto intorno a Renan si manifesta una chiara contrapposizione tra due concetti: natura e cultura. Potete chiamare la natura come preferite; è la dea che si presenta a un'evocazione dai mille nomi: natura è la materia, è il fisiologico, è lo spontaneo. In una sinfonia di Beethoven, la natura mette la trippa di capra sul ponticello dei biondi violini, dà il legno per gli oboi, il metallo per i clarini, l'aria vibrante per le onde sonore. E tutto ciò che in una sinfonia di Beethoven non è trippa di capra, né legno, né metallo, né aria inquieta, è cultura. Il mucchio di blocchi di marmo formatosi per uno scavo è un frammento di natura: questi stessi blocchi, distribuiti nell'ordine di un propileo, formano un colonnato e sono cultura.

Quando un uomo riceve uno schiaffo, la natura lo incita a un movimento riflesso e spontaneo, che di solito è un altro schiaffo; a volte il movimento riflesso è una pedata. Gesù, uomo di Siria, quando lo schiaffeggiarono su una guancia sentì lo stesso impulso; ma essenso inoltre Dio, riuscì a dominarlo e, offrendo allo scherno l'altra guancia, creò una delle forme superiori della cultura: lo spirito di sacrificio e di pazienza. La passione del giovane Jerusalem, innamorato senza speranza di una signorina di provincia, crebbe fino al punto di non trovare altro sbocco che il suicidio. In quel tempo Goethe, dolente prigioniero dell'amore di Carlotta, dissolse la sua passione nel libro che intrecciava la storia di Jerusalem con quella delle sue malinconie e, dando forma alla figura amara di Werter, sottilizzò il suo istinto erotico, fino a dotarlo di un valore culturale.

La cultura è sempre la negazione della natura, e poiché chiamiamo spontaneo ciò che nell'uomo è naturale, dovremo definire la cultura come la negazione dello spontaneo, cioè Ironia.

Credo che concorderebbe col pensiero di Renan, nella cornice delle cui idee cerco di mantenermi mentre scrivo questi articoli, dire così: la nostra anima, come un terreno propizio, ha due strati: uno è il manto arabile e fertile; l'altro la terra del sottosuolo, dura, malsana e sterile. È questa la terra originaria; l'altra si è depositata a poco a poco sulla nostra superficie primitiva, portata dall'alluvione della storia. Si è detto che ciò che differenzia l'uomo dall'animale è l'essere un erede e non un mero discendente: l'eredità di tutti gli affanni umani è venuta ad arricchirci; lentamente sono state scoperte le virtù, le regole metodiche per pensare, i tipi esemplari del gusto, la sensibilità per le cose remote, e tutto questo ha progressivamente coperto, occultato la bestialità della nostra materia originale.

Supponiamo ora che per qualche secolo cessi di passare su di noi l'alluvione della cultura; le antiche zolle fruttifere, private di nuovi elementi, seccano, diventano polvere che il vento sa spargere ai quattro punti cardinali e, come un brullo isolotto quando scende la marea, riappare la barbara autoctonia, la terra egoista e brutale che produce solo fermenti deleteri.

Nella decadenza di un popolo gli individui perdono la sensibilità che li metteva in contatto con le rigide norme collettive. L'amministrazione pubblica si converte in caos, perché la norma dell'onestà ha perso il suo potere ispiratore. L'ideario nazionale trascura le gravi inquietudini umane e finisce per ridursi a uno scambio di indiscrezioni, di à peu près e di cattive retoriche: si è persa la tradizione della responsabilità intellettuale e si è smussata la coscienza delle preoccupazioni nobili. La politica non è più una guerra di antagonismi ideali, né una lotta tra interessi storici: gruppi di beduini altercano in scaramucce sulla pubblica piazza o, disperdendosi nei campi morti e seminati di sale, sollevano polvere all'uso berbero.

[...]

Che sarebbe di noi senza convenzionalismi? Cos'è la cultura se non un convenzionalismo? Ciò che è sincero e spontaneo nell'uomo è, senza discussione, il gorilla. Il resto, ciò che trascende il gorilla e lo supera, ha carattere di riflessione, convenzionalità, artificiosità.

Secondo Fichte, il destino dell'uomo è la sostituzione del suo io individuale con l'io superiore. Non spaventi questa formula metaforica: questo io superiore non è una cosa vaga e indescrivibile; è semplicemente il complesso delle norme: il codice della nostra società, la legge

logica, la regola morale, l'ideale estetico. È anche la buona educazione. Ogni atto che realizziamo ci propone il dilemma notissimo: o seguire il nostro gusto o adeguare la nostra volontà alla legge superiore.

Panteismo

Di certo sarebbe curioso studiare la storia dell'influenza esercitata da Spinoza sui grandi poeti, da Goethe ad oggi: forse si potrebbe provare che la fulgida gloria che circonda il suo nome, il posto assegnatogli tra i massimi promotori della cultura, si debbono più che alle sue scoperte rigorosamente scientifiche, al potere di educare i poeti, soggiacente nella sua visione dell'universo. Immaginate un uomo severo e puro, verace e tutto pieno di fremiti divini: nel suo cuore continua ad ardere l'inestinguibile roveto dal quale Dio parla ai figli della romantica nazione giudea, popolo triste e lirico, che occupa il primo posto nella statistica dei produttori di malinconia. Quest'uomo, facendo uso della chiarezza geometrica, ci dice che ogni cosa, se sappiamo orientarla verso l'eternità, può servirci come formula per esprimere tutte le altre cose. Un poeta potrà mai ricevere un incitamento più energico? L'ufficio dell'artista non è altro che prendere un piccolo frammento della realtà, un paesaggio, una figura, dei suoni, delle parole, e fare in modo che ci serva per esprimere il resto del mondo o almeno qualche sua grande porzione. L'arte è simbolizzazione. Agli occhi dell'uomo senza fantasia le cose si presentano disadorne, tali come sono, ciascuna incapace di rappresentare le altre cose sue sorelle. L'immaginazione, al contrario, trasforma uno straccio di percallino in bandiera nazionale: ha proiettato sulla miseria di quel cencio l'enorme ricchezza sentimentale accumulata dalle amarezze e dalle esultanze di una razza. L'immaginazione eleva esseri e oggetti dalla trivialità che è loro naturale a una vita più nobile e più densa; ne fa simboli, forme rappresentative. E vedete come un fabbricante di occhiali fu incaricato di procurare ai poeti la filosofia della nobilitazione delle cose.

Per Spinoza la materia è simbolo dello spirito. Niente è così futile da non poter essere nobilitato iniettandogli l'essenza e l'aroma di una porzione dell'universo. Quando abbiamo amato o sofferto, ci circondano cose modeste che rimangono sempre unite al ricordo del nostro piacere o del nostro dolore. E così gli uomini, avanzando negli anni, piangono forse per un vecchio e consunto valzer suonato da un cieco per strada o, vedendo il tremolio della prima foglia messa da un albero a primavera, gli si profumano le tempie con l'aromatica memoria della loro giovinezza. Ogni parola poetica è un magazzino di innumerevoli emozioni che, leggendola o ascoltandola, si scaricano su di noi, come se avessimo aperto lo sportello di un granaio. Il piacere sessuale consiste nel fatto che certe ghiandole si svuotano repentinamente dell'umore secreto molto lentamente. Nello stesso modo, quando una pennellata, una melodia o un verso lasciano cadere subitamente nella nostra fantasia tutto il loro carico di emozioni, sentiamo il piacere estetico.

Diderot affermava che ogni professione ha la sua morale genuina; se si potesse dire altrettanto dei sistemi speculativi ed esistessero filosofie compartimentali, al panteismo di Spinoza spetterebbe di essere designato come filosofia dei poeti.

Secondo Spinoza, qualunque sia il piano in cui tagliamo la sfera del mondo, otterremo una sezione che simbolizza la realtà totale. Da ogni parte la sostanza divina apre il suo estuario di mansueta e gonfia corrente fluviale.

Meditando una metafisica, ovvero ordinando i dati della geologia, fate la stessa cosa: esprimete la vita divina che le cose stanno trasudando.

Dicono i libri indiani che dovunque l'uomo ponga il piede calpesta sempre cento sentieri; Spinoza avrebbe detto che sotto il nostro piede, sotto la nostra mano, passano tutti i sentieri: nella nostra anima, come nell'umile pietra, s'incrociano tutti i fili la cui trama costituisce la sostanza universale.

Questo è un versante del patrio Guadarrama. Scende la sera della giornata afosa; il giorno viene meno e si abbandona sulla terra immensa. Benigni, si alzano dal ruscello freschi vapori. Gli alberi, le siepi delle recinzioni, i tetti delle case piatte, i monti ricurvi, gettano via da sé lunghe ombre, ombre potenti, smisurate, che ripetono, nella loro silouette, in un'interpretazione burlesca, il profilo degli oggetti che le proiettano. E siccome il sole manda qualche raggio che s'infrantge sulle creste delle croste in forma rosata, la caricatura della

campagna e del paese ideata dall'ora assume un'anima, una vibrazione di tenerezza. Nell'ombria dei lecci e nelle stoppie ondulanti vaga quel rumore di cmpagna imbrunita; gli uccelli svolazzano a raccolta, cercando i rifugi di altre notti; le quaglie sollecitano con insistenza nel seno di un solco il papavero del sogno. E, come respiro di polmoni affaticati, s'ode la grande stanchezza quotidiana di bestie e piante, stanchezza di sane fatiche primitive. Poi le ombre si allungano fino al punto di fondersi le une con le altre; i colori si raccolgono non si sa dove; i gridi stridenti si spengono del tutto; sotto il chiarore meditabondo il paesaggio s'immerge in sé e lentamente entra nel suo stesso cuore. Sembra che la vita stia per arrestarsi. Poco dopo l'anima della campagna si è così assottigliata che sgorga tutta intera attraverso l'alveo del canto di un grillo.

L'ordine del giorno era separazione, limite, ostilità. L'ordine della notte c'immerge nella profonda umanità delle cose e se, assumendo una posizione comoda, riduciamo al minimo il fastidio muscolare, finiremo col non sapere più se il cuore ci batte tra le costole o nel midollo del tronco di un rovere vicino.

Chi, iniziato a questa solenne parentela di tutte le cose, può sdegnarne una sola come futile? In fondo il panteismo di risolve nell'esclusione di ogni disprezzo o, come dice lo stesso Renan, nell'esclusione di ogni esclusione.

[...]

(1909)

Note

[1] Ecco un pensiero che oggi mi sembra molto equivoco (nota del 1915).

[2] Ripeto che questo è blasfemia (nota del 1915).